

Ma danno subito un'idea del punto di vista di George e dei suoi seguaci, che hanno ancor oggi una loro parola da dire, più di quel che non si creda. Ecco per esempio una pagina sulla poesia tedesca: «7 dicembre 1921. Berlino. Colloquio a Grünewald. Il Maestro pensa che prima di Goethe non ci sia stato addirittura un vero poeta tedesco. Prima c'erano solo poeti di corte, di città, o locali, creati solo da una formazione culturale, non poeti autentici. I Maestri Cantori erano degli artigiani. I Minnesänger non sono neanche loro autentici poeti. Wolfram dipende dai suoi modelli francesi e provenzali, che non sono neppur loro originali, ma piuttosto esercitazioni artistiche. Walther poi ha avuto già dinanzi a sé tutti i suoi predecessori e anche lui non è stato una natura originalmente poetica. Il primo poeta europeo è stato Dante. Prima non ci poteva neanche essere un poeta perché la personalità dell'uomo non era ancora stata scoperta e neppure la lingua. Soltanto da questa scoperta la poesia è stata resa possibile. Quel che vien detto Rinascimento tedesco è solo una forma di barocco in anticipo o in ritardo. Il suddetto Rinascimento è poi quello vero, autentico in Europa, perché ha scoperto la originale antichità e l'ha riesumata, non il Rinascimento italiano che si è rivolto solo alla copia latina». Passiamo questa citazione ai nostri studiosi rinascimentali e andiamo a spigolare altrove. Per esempio nel campo politico; prima della marcia su Roma ecco un brevissimo giudizio su Mussolini: «È un Bismarck più debole, che ha letto Nietzsche». Quanto alla Rivoluzione d'Ottobre, che veniva seguita con attenzione in Germania, ecco una osservazione interessante: «La tesi comunista, che l'uomo sia buono, non è capace di creare un uomo nuovo, perché soltanto da una condizione sociale mutata non può nascere un uomo nuovo. Già Herzen aveva messo in guardia il proletariato: Quando un giorno avrà imposto la sua potenza, che farà? Per creare un nuovo ordine mondiale, occorre un nuovo ardore, un nuovo senso della vita, ma nel proletariato non vi è nessun segno di questo. Si verrà a creare soltanto una nuova borghesia». Naturalmente frequenti sono le confidenze, anche molto acide, sui

contemporanei, particolarmente gli espressionisti e gli accademici, ambedue, per ragioni diverse, ostili in gran parte a George. Insomma non manca nulla per rendere questi *Colloqui* interessanti per un lettore, naturalmente, già preparato. C'è solo una osservazione da fare: con questo volume non si fa un passo avanti sulla conoscenza di quel che fu l'esistenza di Stefan George, collocato da alcuni in una specie di paradiso inaccessibile, da altri in una particolare forma di limbo e magari di inferno ma senza giustificazioni, senza spiegazioni, senza documentazioni. È rimasto, nonostante quel che si legge fra le righe delle sue biografie anche più recenti, un uomo inaccessibile, come lo fu in vita. Ma, a quasi 30 anni dalla sua morte, pare una cosa incomprensibile. Quando se ne parlerà senza infingimenti, senza riguardi per tutti i vizi che ebbe, ma anche con profondo rispetto per la sua vocazione e la fedeltà alla sua «missione» di poeta?

Un dimenticato: Gerrit Engelke

Più di dieci anni fa (per l'esattezza nel 1947), su invito di Enrico Falqui, mi venne fatto di tradurre in uno dei quaderni di *Poesia* (n. VIII, Mondadori, Milano) alcune voci «nuove» della poesia tedesca moderna e così di presentare due liriche di Gerrit Engelke, per la prima volta, credo in Italia. Poté sembrare, allora, una segnalazione senza seguito. Così non fu. Nel frattempo il nome del poeta tedesco si ritrova sempre più spesso nelle antologie e oggi possiamo segnalare addirittura la comparsa della sua opera completa, raccolta in un solo volume: G. Engelke, *Das Gesamtwerk* (Casa editrice Paul List, Monaco, 1960). Sono, complessivamente più di 600 pagine e contengono oltre a due raccolte di liriche, frammenti di altre opere, di diario (quanto mai interessanti) e lettere, sinora quasi assolutamente inedite. In Germania è stata creata una fondazione intitolata al nome del poeta a Hannover e non è escluso che, dopo l'apparizione di tutta la sua opera, si cominci a riparlare di lui con più frequenza e con più approfondita conoscenza, anche

da noi. Chi era questo autore dimenticato? Si presentò come un poeta-lavoratore; non veniva da un qualche cenacolo letterario ma, rimasto presto completamente solo — i suoi genitori emigrarono in America — dovette guadagnarsi la vita come disegnatore e mutò spesso mestiere, trovandosi anche a contatto coi minatori. La sua vocazione artistica nacque improvvisa e spontanea. Un poeta dell'ultimo Ottocento, Richard Dehmel, ne intuì subito il talento e lo segnalò ai circoli letterari di avanguardia. Ma la vita di Engelke si doveva concludere presto e tragicamente. A 27 anni senza aver dato ancora il meglio di sé, moriva, prigioniero in un ospedaletto da campo inglese, dopo tre anni di guerra combattuta in trincea, in seguito alle ferite riportate proprio negli ultimi mesi del conflitto. Proprio questo poeta, che riconosceva in tutti gli uomini dei fratelli — pur senza uno specifico anelito cristiano — che aveva intitolato un suo volume di versi *Ritmo della nuova Europa* doveva scomparire prima che un nuovo soffio di fratellanza e comprensione umana si stabilisse tra gli uomini. Molti, sia per la sua origine, sia per certe forme della sua poesia, lo hanno senz'altro messo tra gli espressionisti. Ma — salvo certi temi che sono toccati da Engelke con una evidente insistenza — non si può dire che egli sia in tutto e per tutto un seguace di quel movimento. In lui si notano alcune derivazioni da Dehmel, alcuni accenti impressionistici, insieme a motivi e accenti che fanno sentire la presenza del movimento espressionista. Si veda per esempio questo canto:

Alla morte (An den Tod):

« Risparmiami ancora, morte,
Gioventù bolle in me col suo sangue rosso,
Ancora non è compiuta la mia opera,
Ancora il futuro è nascosto nella nebbia
Perciò risparmiami, morte.

Quando, più tardi, morte,
La mia vita sia consunta, consumata
Nell'opera — quando il cuore stanco si pieghi,
E il mondo non mi dica più nulla —
Allora portami via, morte ».

Ed ecco un'altra lirica, dalle forme quasi balatesche, che ci fa sentire invece il poeta-lavoratore. Il motivo della morte ritorna, ma in un'altra prospettiva. La lirica s'intitola infatti *La morte nella miniera:*

« Duecento sono scesi nei pozzi,
Sopra, a schiere si affollano madri.
Fumo sale dal fondo.

Le selve di carbone splendono, sotto, nella notte;
Sfavillano fuochi solari primordiali.
Fumo sale dal fondo.

Salvatori discesero nei pozzi,
Non tornarono, anche loro vi restarono.
Fumo sale dal fondo.

Il baratro di fuoco divora le sue vittime — e sta
[in agguato].
Le gallerie incendiate vengono murate.
Fumo sale dal fondo.

Duecento erano scesi nei pozzi.
Madri piangono su bare vuote.
Fumo sale dal fondo ».

Da questi due esempi si può avere forse un'idea del particolare tono che ha tutta la poesia di Engelke. Un tono personalissimo che merita all'autore sempre più l'attenzione dei critici, perché, mentre in un primo tempo poteva sembrare legato a qualche scuola, a qualche particolare indirizzo, e ancora non giunto a una formulazione valida, oggi, specialmente dopo l'apparizione di questo volume riassuntivo, ci si accorge che in questo giovane di poco più di vent'anni si era venuta maturando, forse inconsapevolmente una maturità artistica compiuta. E basterebbe il fatto che a quarant'anni e, più dalla sua morte egli cominci a contare più di quel che non avvenne mai quando era vivo per confermare che il suo successo andrà ancora aumentando e la sua vena poetica, stroncata dalla improvvisa morte, dovrà essere tenuta presente nel bilancio, veramente difficile, della lirica tedesca del primo e del secondo dopoguerra.

RODOLFO PAOLI